

IL RARO CORAGGIO DI UN ROMANZO D'OGGI

“La bambina che disegnava cuori” di Lucrezia Lerro propone una concezione dell’amore oggi completamente ignorata

Marco Testi

“Se puoi disegna ancora il tuo cuore, anche se non sarà più per me.

Sai che perdiamo tutto prima o poi, e che si può amare anche senza meraviglie intorno”.

Il senso del nuovo romanzo di Lucrezia Lerro, “La bambina che disegnava cuori” (Bompiani, 150 pagine), è riassumibile anche in queste poche parole, sia per la semplicità che queste posseggono e conservano per tutto il racconto, sia perché è una storia semplice in cui fanciullezza, conflitti familiari, amori infantili -che diventano amori e basta- si mostrano per quello che sono.

Il *verde paradiso degli amori d’infanzia* di cui parlava Baudelaire emana ancora il suo fascino: colpiva la bella protagonista del “Giardino dei Finzi-Contini”, Micol, colpisce senza dotte citazioni, ma nella sua nuda essenza e realtà, la protagonista di questo romanzo, una bambina che sfugge ai tentacoli della violenza e del non senso della vita grazie all’insegnamento della maestra: “E’ il talento del cuore che dovete coltivare”.

La bambina disegna ovunque cuori e continuerà ad alimentare il suo cuore anche quando potrebbe pensare ad una posizione o a divertirsi come le sue coetanee. Solo che proprio il cuore le tende una trappola sotto le spoglie di un coetaneo accolto in classe (siamo alle elementari) ad anno iniziato. Inizia un legame che -almeno così sembra- nessuno riesce a spezzare, dalle

chiacchiere del paese alla gelosia della madre del bambino: un legame che va oltre quella che è per gli adulti è una comune amicizia a quell'età, fatto di fughe, di confessioni, di promesse, pur restando nei limiti di una affettuosa complicità tra bambini.

Poiché il vostro critico non può svelare -per i noti motivi professionali- la conclusione della storia, sarà bene rivelare qual è il suo elemento più importante, vale a dire la convinzione che esista un amore unico nella propria vita.

Molti potrebbero storcere il naso, abituati come sono ad una letteratura che da metà Ottocento ad oggi non ha fatto altro che narrare raffinatezze erotiche, derive sentimentali e l'inattualità di un amore insieme semplice e per sempre. Abbiamo cominciato a ridere di coloro che ancora credono all'amore *eterno* o che cercano, a volte senza mai trovarla, quella parte di sé che Platone nel *Simposio* narra essere stata divisa da Zeus per punire gli uomini (allora composti in un unico essere, nello stesso tempo maschile e femminile) a causa della loro tracotanza. Abbiamo dimenticato la potenza del mito arcaico, che presuppone un Luogo al quale vogliamo tornare perché sentiamo, come dicevano i romantici tedeschi, l'abissale nostalgia, fino a voler morire, di quel luogo archetipico.

Ecco perché questo è un romanzo coraggioso, perché ha il coraggio di sostenere che non è detto che le cose trite, banali, tradizionali, popolari siano sbagliate e quelle raffinate, intellettuali, spocchiose giuste.

In "La bambina che disegnava cuori" vi è una conclusione apodittica: "La bambina che disegnava cuori è divenuta una donna. Amerà per sempre lo stesso uomo". In questo è un romanzo anti-moderno, perché rifugge dalle infinite complicazioni del cuore per indicare la strada della semplicità e della donazione di sé, anche se l'altro se ne è andato per sempre.

Riesce nella difficile impresa di conciliare mito pagano e concezione cristiana degli affetti in un'epoca che predica la fine di ogni storia e l'inizio *ad libitum* di altre, perché nulla è eterno e perciò nulla può essere specchio di qualcosa, l'eterno, che non esiste.

Ma attenzione, questa absolutezza del cuore non è nella Lerro vivere esclusivamente per l'altro, non è l'amore folle dei romanzi ottocenteschi e non è la fissazione mortale delle eroine di Flaubert o di Tolstoj, tutte ripiegate sull'amore per l'amore, su un'immagine totalizzante dell'affetto che in realtà diviene paranoia e chiusura totale al mondo e agli altri.

L'eroina di questo romanzo ha un torto per la modernità, quello di volersi costruire una famiglia nella semplicità, ed a causa di questa semplicità viene derisa e perseguitata. Il suo peccato originale, per gente abituata ad una concezione dell'amore mordi e fuggi è quello di ammettere il sacrificio e la sconfitta senza per questo cessare di amare. Senza nulla pretendere, senza cercare, come afferma la voce narrante, "meraviglie intorno". La vera meraviglia è la nascita di un affetto così forte.

L'amore vero e proiettato fuori del tempo, sembra dirci questa storia, non è solo nelle raffinate poetiche dei provenzali, degli stilnovisti e di Petrarca, ma è possibile, ancora oggi, trovarlo nella realtà di tutti i giorni, anche se i media non ne parleranno mai.